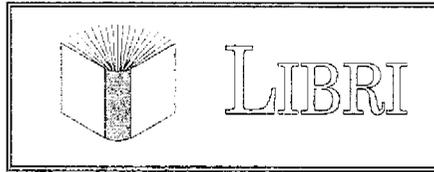


**S**ignori vi è chi cerca di dare un corpo all'Europa, ma di che cosa vivrà questo corpo se non gli diamo l'anima?". Il fil rouge delle lezioni tenute a Lovanio da Étienne Gilson nel 1952 non si intride di preoccupazioni filologiche e storiche. Ad animarne lo spirito è una questione che sta a cuore al maggiore storico della filosofia medievale del Novecento. Una questione che assume le tinte di una battaglia politica e di civiltà. Solo un paio di anni prima, Waldemar Gurian, docente di Filosofia politica all'Università Notre Dame dell'Indiana, lo incolpa di abbandonarsi al disfattismo e al tradimento, quando la Guerra fredda pretenderebbe una scelta di campo risoluta. Lo accusa di perorare la terzietà dell'Europa rispetto ai due blocchi, appigliandosi a tre articoli di Gilson sul Monde in cui chiede al Vecchio continente di dichiararsi neutrale. Trascinato nella polemica, il filosofo tomista difende le sue ragioni proprio nelle lezioni dedicate alla metamorfosi della città di Dio, miranti a criticare l'ultima degenerazione secolarista della Civitas Dei, l'idea di Società universale. Città di Dio e città terrena non possono trasformarsi l'una nell'altra. Agostino non avrebbe mai concepito l'idea di una unica società universale, ma di due, che sono universali nel senso che ogni uomo, chiunque sia, è necessariamente cittadino dell'una o dell'altra e, quindi, predestinato all'una o all'altra di esse. Il padre della chiesa non si confonde e sa che per



Étienne Gilson  
**LE METAMORFOSI  
 DELLA CITTÀ DI DIO**  
 312 pp., Cantagalli, euro 19

quanto possa essere estesa, la città terrena non modifica la sua essenza e tale rimane. Il processo di metamorfosi comincia già nel XIII secolo con il francescano Ruggero Bacone, che però parla di Respublica fidelium cioè del popolo degli uomini di fede toccati dalla grazia. Nell'opera di Bacone Gilson scorge però i primi sintomi di una tendenza che porterà a contare esclusivamente sulle armi della filosofia e della scienza per conquistare il mondo a quella fede che san Paolo considerava come una follia per i Greci. L'esito finale di questo cammino, proseguito dal Cusano e da Tommaso Campanella, porterà a credere che "l'intellezione della fede può unire ciò che la fede divide". Ogni tentativo di secolarizzare la città celeste, di realizzarla tra gli uomini, come proveranno a fare in maniera definitiva Leibniz e Comte, non condurrà però a nient'altro che all'espansione della Civitas terrena al mon-

do intero, che sarà però solo un simulacro della Civitas Dei. Siamo così giunti al centro di quella che è stata felicemente chiamata "la Città celeste dei filosofi del secolo XVIII". "Ma quando ci guardiamo intorno, che cosa scorgiamo? Poche case ancora in piedi in una città in rovina, della quale pretendono di portare il nome. Un corpo che rivendica un'anima troppo grande per lui, fatta per abitarne un altro, non soltanto più vasto, ma di diversa natura". Non sarebbe che l'esempio questo, riprendendo le parole di Chesterton, di un'idea cristiana diventata folle. Un pericolo presente, per Gilson, anche nel sogno di James Burnham di veder realizzato un Impero americano, che pur animato dalle migliori intenzioni rischierebbe di trasformarsi nel dispotismo della nazione inizialmente protettrice. Solo una possibilità questa per il filosofo tomista, a cui però si contrappone la certezza che si sarebbe arrivati di certo alla tirannide se l'Impero fosse stato quello russo. In ogni caso si avrebbe "un impero, cioè una soggezione alla potenza, non una unione di cuori e quindi una società". All'Europa spetta invece un'altra sorte. "Quando sarà pronta, avrà la sua anima, e dopo averla vista vivere i posteri sapranno di che si tratta. Sarà sapiente, ma non sarà la scienza. Saprà partorire la bellezza, ma non sarà l'arte. Sarà giusta, ma non sarà il diritto. E noi speriamo che sarà cristiana, ma non sarà la Cristianità".

